

***Coelesti Lumine* ed Eucaristia**  
in G. Dossetti, *La parola e il silenzio*, p. 154-160

Ho avuto, riguardo all'eucaristia, dalla prima adolescenza e poi dalla giovinezza sino alla maturità una prima esperienza: all'inizio non frequente, ma già allora – mi sembra – non banale, poi divenuta sempre più frequente sino ad essere quotidiana, ma non per questo abitudinaria e piatta.

Ma c'è stata una data che ha segnato uno stacco netto e l'inizio di sviluppi nuovi. Scopersi – e non da solo – cioè, prestai e prestammo un'attenzione del tutto nuova a una preghiera del Messale.

Era il 13 gennaio 1954, festa del Battesimo del Signore: e la preghiera di cui parlo era allora il *post-communicationem* di quella festa; essa fu poi trasferita, dalla nuova liturgia post-conciliare, al giorno dell'Epifania (sua sede propria in antico).

La preghiera dice così: «*Coelesti lumine, quæsumus, Domine, semper et ubique nos præveni, ut mysterium, cuius nos participes esse voluisti, et puro cernamus intuitu et digno percipiamus affectu*». Cioè, alla lettera: «Col lume celeste, ti preghiamo, o Signore, preveniemi sempre ed ovunque, perché il mistero di cui tu ci hai voluto partecipi [cioè appunto l'eucaristia appena ricevuta] possiamo guardarlo con sguardo puro e accoglierlo con degno affetto». La traduzione ufficiale della CEI non rende questo testo proprio nel suo punto essenziale, perché lascia cadere il «preveniemi» iniziale – cioè non esprime l'idea forte della prevenzione necessaria dello Spirito Santo – ma dice semplicemente: «La tua luce, o Dio, *ci accompagni...*», assai meno corrispondente alla dottrina, che si voleva ribadire, del II Concilio d'Orange [...].

Da quel giorno quella preghiera divenne decisiva per tutta la mia vita. Non avevo ancora fatto la scelta monastica e non sapevo neppure che mi stavo avviando verso di essa, per quanto fosse molto prossima. Ma ormai tutto l'assetto profondo del mio pensiero e della mia esperienza spirituale e della mia futura ricerca [...] aveva trovato il suo asse. Tanto che quella preghiera poco dopo (nemmeno un anno dopo) fu posta in testa alla nostra *Piccola Regola* e divenne l'ispirazione evidente di ogni suo paragrafo, e ora posso presentarla come la sintesi adeguata di tutta questa mia testimonianza. [...]

Mi limito solo ad alcuni accenni, fra i tanti implicati [...]

1) *La prevenzione dello Spirito Santo* è qui più che mai necessaria. Senza di essa l'eucaristia (celebrazione e sacramento) scadrebbe a puro rito: e allora potrebbero avere ragione coloro che – non cristiani e anche cristiani – ancora lo pensano come un *atto oltrepassabile* da una preghiera più avanzata. Mentre se c'è, se cioè interviene, lo Spirito Santo preveniente, se si crede in esso, se lo si invoca con invocazioni insistenti (epiclesi), l'eucaristia è *sempre oggettivamente* quello che di essa dice l'Evangelo, san Paolo, Ignazio di Antiochia, la Didaché, ecc.: cioè «sacrificio spirituale» nel

senso forte, l'atto supremo del culto cristiano esteriore e interiore. Come attesta l'anafora di san Basilio (in accordo con tutte le anafore di qualsiasi rito): da esso, cioè dallo Spirito, la Potenza vivificante che rifulse dal Cristo, «ogni creatura razionale e intellettuale riceve potenza di renderti culto [o Padre] e di elevare a te la dossologia eterna»<sup>1</sup>.

2) Questo «sacrificio spirituale» è eterno e perciò intramontabile nell'orizzonte degli uomini, perché non ha e non avrà mai la possibilità di un *oltre*. Quindi per il cristiano esso non cede e non cederà mai a una maniera più perfetta o più *divina* di preghiera e di unione con il Dio vivo e vero: la stessa unione paradisiaca non se ne differenzia quanto alla sostanza, ma solo quanto al modo, perché questa – di quaggiù – è ancora velata, *nella fede*.

Per altri culti e per altre religioni si nota nel tempo come una progressiva dislocazione dal *sacrificio* rituale (si pensi al sacrificio vedico) sempre più alla meditazione e alla pura *contemplazione mentale* (nell'esempio ora citato il passaggio nel *Vedanta*, cioè nel pensiero e nella prassi post-vedica, alla *contemplazione* del *divino* storico e impersonale, purificato al massimo da ogni rito esteriore).

Per il cristianesimo questo non potrà mai avvenire: anzi in concreto, se ben si guarda – nonostante certe impressioni, o certe deviazioni pratiche post-conciliari, e nonostante qualunque insidia futura dell'orgoglio dell'uomo (perché richiede appunto l'atto di fede più decisivo: di guardare l'eucaristia) e del *mysterium iniquitatis* contro l'eucaristia – si può invece constatare oggi una tendenza inversa a una rivalutazione sempre più unanime, se pure ancora timida e non sempre rettamente centrata, una rivalutazione rispetto ad altre età, della liturgia eucaristica: quindi in ultima analisi una tendenza che potrebbe essere anche detta, invece che demitizzante come si crede, risacralizzante.

3) In terzo luogo, nella mia e nostra esperienza, appare sempre più ovvio ed essenziale quello che ha detto il Concilio al riguardo: e cioè che nella messa la liturgia della parola e la liturgia eucaristica sono «un unico atto di culto» (*Sacrosanctum Concilium* n. 56).

Da questa riconferma sperimentata, traggio una conseguenza che può anche avere valore pastorale. Ogni celebrazione eucaristica trae novità e freschezza dalla connessione e dall'equilibrio reciproco delle due parti essenziali della celebrazione stessa e che debbono avere tutte e due in atto e insieme il loro adeguato sviluppo. Non possiamo decapitare – come spesso accade – la liturgia eucaristica per un'eccessiva esiguità della liturgia della parola, quasi inesistente o sciatta e frettolosa. Perciò essa suppone una proclamazione intelligente, degna, forte e pacata delle Scritture, e sempre un minimo di spiegazione (se non fosse altro proprio attraverso la preghiera dei fedeli): una spiegazione semplice ma sempre pertinente, che cioè verta direttamente su ciò che è stato proclamato,

---

<sup>1</sup> Anafora di S. Basilio, in *Liturgia eucaristica bizantina*, a cura di M. B. Artioli, Torino 1988, 139.

senza sostituzioni arbitrarie e senza divagazioni.

Correlativamente la liturgia della parola richiede di *incarnarsi* non in attualizzazioni discutibili ma in una celebrazione misterica che assuma – per il presidente e tutta l’assemblea – tutta la vitalità orante di quella specifica parola proclamata, se ne nutra come ricapitolazione attuale di tutta la storia della salvezza, ne porti anche i segni esteriori, e perciò non si riduca mai a una esanime, pigra e accelerata appendice di una «predica» prolissa e vacua.

4) In quarto luogo – come corollario del punto precedente – credo di poter asserire che solo così ha senso una celebrazione frequente o quotidiana: altrimenti la celebrazione frequente e la stessa celebrazione domenicale perde pian piano di senso. Certo conserva per condiscendenza divina tutto il suo valore oggettivo, ma rischia di non dire più niente all’intelligenza spirituale dei singoli e delle comunità, e rischia di provocare il giudizio di Dio su coloro che si assumono questa tremenda responsabilità di svilire agli occhi degli uomini l’atto supremo dell’amore di Cristo per tutte le generazioni e il mezzo più alto della loro deificazione. Sarebbe quel che san Paolo diceva un riunirsi non per il meglio, ma per il peggio, «senza riconoscere il corpo del Signore». Fino al punto che aggiungeva: «Per questo tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti» (1Cor 11, 29-30).

5) In quinto luogo, occorre considerare ancora più nell’intimo tutte le ricchezze dell’eucaristia: che cosa è e che cosa ci dà. *Tutto*. È tutto e ci dà tutto, fa nostro possesso – veramente nostra eredità – *tutto*<sup>2</sup>.

*Tutta la creazione*: quella che è uscita dalle mani di Dio e che era buona; cioè l’eucaristia pian piano ci mette in contatto profondo con il creato, ci svela il mistero delle cose e del cosmo intero, non nella loro realtà empirica ma nelle intenzioni divine riposte in esse, e quindi ci appropria tutti i loro valori e la loro vera positività. Non è una positività facile e fatua che pretenderemmo trovare nel piacere sensibile che le cose possono recare o nel loro dominio senza legge: tutto questo è smascherato ancora come secoli fa dal grido del Qoelet: «Vanità delle vanità – tutto è vanità» (Qo 1,2). Ma invece la positività e i valori delle cose dopo che non saranno «più sottomesse alla vanità» in cui ancora soffrono le doglie del parto, ma saranno riscattate nella gloria dei figli di Dio (cfr. Rm 8,19-23). Orbene nell’eucaristia, in proporzione della nostra attuale purificazione, tutte le cose prima alienate ci vengono restituite.

*Tutto l’uomo*: l’uomo come risulta in concreto – dopo la sua innocenza e bellezza originale, ma anche dopo la sua caduta e dopo la sua restaurazione in Cristo –: non l’uomo in uno stato di natura pura che non è mai esistito, ma l’uomo conteso fra il Dio eterno creatore e «filantropo» e invece il

---

<sup>2</sup> *Piccola Regola*, par. 2, in G. Dossetti, *La Piccola Famiglia dell’Annunziata*, 87.

«dio di questo secolo» (2Cor 4,4), l'angelo apostata, «omicida sin dal principio» (Gv 8,44). L'uomo conteso sì, ma anche reso capace di essere associato dal Cristo al suo trionfo (cfr. Col 1,13-14).

*Tutta la storia*: non come autoconstruzione e come sviluppo delle energie umane, che lasciate a se stesse *non possono consistere\** e tendono inevitabilmente al nulla, ma la storia umana resa ormai non estranea al mistero intimo di Dio, dal momento che in essa il Figlio eterno si è fatto carne umana e quindi assume in sé la storia, dal di dentro e dal profondo delle sue radici, e perciò – nonostante il *tremendum* che c'è in essa – la piega, la raddrizza, la dirige, la irradia – anche le sue tenebre più tenebrose – con la sua gloria, e perciò la fa possesso dell'uomo divenuto lui pure, per adozione, figlio di Dio.

*Tutta la grazia e la redenzione*: diviene possesso dell'uomo, non per una autoelevazione, ma al contrario per lo svuotamento del Figlio di Dio (la *kènosis*), la sua assunzione della forma di schiavo, umiliato e fatto obbediente sino alla morte e alla morte di croce (cfr. Fil 2,7-9).

E infine *tutto Dio*, come si donerà a noi nell'abbraccio paradisiaco al figlio prodigo perduto e ritrovato: tutto il Dio unico, che è Padre e Figlio e Spirito Santo: e che appunto e propriamente in tutta la circolarità del suo amore intertrinitario si dona a noi già nell'eucaristia, *per Gesù* e precisamente *nell'atto supremo* di Gesù, operante in noi, della sua morte, della sua risurrezione e ascensione al cielo e già del suo glorioso ritorno (cfr. anfore di san Giovanni Crisostomo e di san Basilio<sup>3</sup>).

Tale è in sé l'eucaristia e tale può esserlo, o divenirlo, sempre più di giorno in giorno, di eucaristia in eucaristia, come dicono ancora varie preghiere del Messale Romano: «*Oblatio nos, Domine, tuo nomini dicata, purificet, et de die in diem ad caelestis vitae transferat actionem*»<sup>4</sup>. «*Gratiam tuam, Domine, semper accumulet divini participatio sacramenti et, sua nos virtute mundando, tanti muneris capaces indesinenter efficiat*»<sup>5</sup>. «*Deus, qui nos sacramenti tui participatione contingis, virtutis eius effectus in nostris cordibus operare, ut suscipiendo muneri tuo per ipsum munus aptemur*»<sup>6</sup>.

Così noi chiediamo che ci sia dato di «guardarla»: «*puro cernamus intuitu*». *Cernamus* vuol dire non contemplare un oggetto della mente, ma vedere, guardare appunto un oggetto esterno alla

---

<sup>3</sup> Cfr. *Liturgia eucaristia bizantina*, 29 ss.

<sup>4</sup> «Ci purifichi, Signore, l'offerta consacrata al tuo nome, e di giorno in giorno ci faccia passare alla liturgia della vita celeste»: orazione sulle offerte della domenica XIV del Tempo Ordinario, in *Messale Romano. Le orazioni proprie del tempo*, 396.

<sup>5</sup> «La comunione al sacramento divino, Signore, accresca sempre in noi la tua grazia e, purificandoci con la sua potenza, ci renda incessantemente capaci di così grande dono»: orazione dopo la comunione del mercoledì della VII settimana del Tempo di Pasqua, in *Messale Romano. Le orazioni proprie del tempo*, 342.

<sup>6</sup> «Dio, che vieni in contatto con noi quando partecipiamo al tuo sacramento, opera nei nostri cuori gli effetti della tua potenza, perché il tuo dono stesso ci renda atti a ricevere il tuo dono»: orazione dopo la comunione del giorno 30 dicembre, in *Messale Romano. Le orazioni proprie del tempo*, 102.

nostra mente; ma con «*puro intuito*», cioè con uno sguardo talmente purificato, luminoso, penetrante, che vede, *oltre* le apparenze, la *res* del mistero: cioè con uno sguardo che guarda l'eucaristia precisamente e assolutamente come lo «spettacolo» del Cristo crocifisso e glorioso: che cioè nell'umiliazione del Figlio, non solo fatto schiavo ma addirittura fatto pane e *dato per noi*, vede, per dono dello Spirito, il Padre, cioè scorge proprio in quell'annichilimento la gloria dell'unico Dio, che è Spirito, che è Figlio e che è Padre.

E perciò ancora chiediamo di potere ricevere il mistero eucaristico, così guardato nella sua profondità abissale, di potere *riceverlo con degno affetto*, cioè con un affetto degno e proporzionato, nella misura stessa della sua infinità.